



Focus 29 maggio 2020

a cura di Luigi Bicchieri



a. s. d. saronno

Quelli che hanno paura

di **Dima Wannous**

Introduzione

Durante la sua partecipazione a *“La Milanese 2018”*, la scrittrice siriana Dima Wannous fece questa dichiarazione: **“La rivoluzione per me è stata un grande shock. Mi ero immaginata come un componente attivo in questo cambiamento. Ma a causa della paura di quelli che mi circondavano non lo sono stata”**. I personaggi del suo romanzo, **Suleyma** e **Nessim**, che s’incontrano nell’ambulatorio dello psicologo **Camille** nel 2011, alla vigilia dello scoppio della rivoluzione siriana, vivono anche loro in una condizione psicologica di perenne paura: più precisamente soffrono di quella sindrome piuttosto diffusa oggi chiamata **“attacchi di panico”**. E’ vero che si tratta di un disturbo psicologico di origine probabilmente endogena, di pertinenza dello psicoterapeuta, che attraverso il dialogo dovrebbe portare il paziente a scoprire i motivi profondi, appartenenti alla sfera dell’inconscio, che stanno alla base del proprio malessere psichico.

Tuttavia vivere nella Repubblica Siriana, già a partire dagli anni Sessanta, proprio per le condizioni generali di vita tipiche di uno Stato estremamente autoritario per non dire dittatoriale, in cui non c’era nessuna garanzia per il cittadino di vedere tutelati i propri diritti umani e di libertà, ognuno veniva a trovarsi in una situazione di fatto del tutto inquietante, che finiva per generare: paura di essere spiati, arrestati senza mandato di arresto, di scomparire in tette prigioni in cui si veniva torturati, paura di pensare o decidere, perché le conseguenze potevano essere tragiche. (Nel romanzo è il giovanissimo fratello di Suleyma, **Fu’ad**, che “scompare” per non più ricomparire, dopo aver partecipato a manifestazioni a favore della rivoluzione). Alla fine, come somma di tutte queste paure, emerge il disturbo specifico di cui è cosciente Nessim: **“paura di aver paura”**. Già molti anni prima dello scoppio della rivoluzione del 2011, il regime, che prevedeva il rigido governo di un partito unico, il partito **Ba’at** (“Risorgimento”), aveva dato prova, in occasione di una rivolta dei **Fratelli musulmani** nella città di **Hama** (350.000 abitanti) nel **1982**, di essere capace di una feroce repressione, con parecchie migliaia di morti. In quell’occasione il **padre di Suleyma**, medico ed appartenente alla minoranza religiosa **alawita**, alla quale apparteneva anche la classe dirigente siriana, non aveva avuto il coraggio di fermarsi a soccorrere, se non altro per dovere professionale, i propri concittadini massacrati dall’esercito regolare, ma aveva preferito fuggire a Damasco. Dove avrebbe aperto uno studio medico con bene in vista una grande foto del presidente siriano di turno

(dal 1970 al 2000 **Hafez al-Assad**). La figlia Suleyma perdonerà, a differenza della moglie, **sunnita** dalla fortissima personalità e politicamente schierata, la debolezza del padre, e ne ricorderà soprattutto il suo carattere molto dolce.

Anche la scrittrice Dima Wannous, non trattenuta da imperativi etici o professionali come il padre di Suleyma, allo scoppio della rivoluzione decide di abbandonare la Siria e si rifugia in Libano, come racconta lei stessa sempre durante il suo soggiorno a **“La Milanese 2018”**: **“Come 20 milioni di siriani ero in attesa di quell’attimo, della rivoluzione. Ma quando tutto è cominciato sono dovuta scappare in Libano con mio figlio e per tre anni e mezzo ho cercato di terminare, con grande frustrazione, il romanzo che avevo iniziato a Damasco. Una notte ho fatto un sogno molto strano e la mattina mi sono svegliata con una grande voglia di scrivere. Per molti anni non ero più riuscita a scrivere a causa della paura. In tre mesi ho scritto questo libro, come se volessi recuperare di colpo tutto il periodo di inattività e incapacità che ho passato”**.

Come è fatto il romanzo: i personaggi e le loro storie

Il romanzo **“Quelli che hanno paura”** presenta una struttura piuttosto complessa, nonostante l’apparente semplicità. Dei tre protagonisti, due, Suleyma e un altro personaggio, una giovane donna anonima, narrano la propria storia in prima persona. E’ con il personaggio di Suleyma che il romanzo si apre, con una delle sue abituali visite dallo psicoterapeuta Camille, di cui è paziente già da qualche anno. La descrizione dell’ambulatorio di Camille suggerisce al lettore un ambiente vagamente kafkiano, in cui lo spazio non viene percepito in termini realistici, obiettivi, ma come deformato da una visione soggettiva, condizionata da qualche disturbo psicologico: **“Me ne stavo seduta in quell’ambulatorio piccolissimo. Che si allargava, si allungava e si dilatava fino a contenere decine di pazienti”** (p. 7). Una descrizione che forse avvicina l’ambulatorio di Camille al tribunale del “Processo”. Suleyma è in psicoterapia da Camille perché soffre di **“attacchi di panico”**. E un mattino fa la conoscenza di un altro paziente di Camille, Nessim, il terzo co-protagonista del romanzo. Il quale però in seguito affermerà di non soffrire di attacchi di panico, quanto piuttosto di un disturbo psicologico particolare, che lui definisce come **“paura della paura”**: diverso dall’ attacco di panico vero e proprio. Mentre l’attacco di panico crea uno spaventoso e improvviso, impreveduto sentimento di angoscia, la “paura della paura” di Nessim sembra invece una condizione permanente o quasi del soggetto che soffre di questo disturbo.

Tra Nessim e Suleyma nasce comunque una storia d’amore, che però verrà presto interrotta. Egli infatti fugge su una barca, con il padre paralitico e folle, quasi novello Enea che porta in salvo il vecchio padre Anchise, per raggiungere prima la Grecia e poi la Germania. Il loro legame avrà una continuazione solo “virtuale”, cioè tramite contatti con **WhatsApp**.

Dopo una trentina di pagine, nelle quali è sempre Suleyma che racconta in prima persona, il romanzo introduce, con il titolo **“Il manoscritto di Nessim”**, un’altra storia, raccontata da un’altra personaggio femminile, ma di cui il lettore verrà a conoscere il nome solo nelle pagine finali del romanzo. Il “Manoscritto di Nessim” ci viene presentato dalla stessa Suleyma nella pagina che precede il suo inizio: **“Il manoscritto che [Nessim] mi ha spedito mi manda in confusione. E’ il manoscritto del suo quarto romanzo, che credevo avesse finito. E invece mentre lo divoravo parola per parola, lettera dopo lettera ...ho scoperto che è incompleto ...E’ più o meno, l’autobiografia di una donna fatta di paura. Come me ...”** (p. 31).

Il romanzo si viene quindi strutturando in due storie parallele, i cui personaggi presentano molte somiglianze: tanto che Suleyma giunge a sospettare che Nessim si sia appropriato della storia della sua vita, di lei come persona reale, per creare il personaggio femminile del suo “Manoscritto”. La storia narrata da Suleyma, viene quindi intervallata da quella anonima del “Manoscritto”, rendendo più varia e quindi più piacevole la lettura del romanzo, ma anche talvolta di difficile e di ambigua comprensione. Suleyma spesso commenta, spesso sarcasticamente, quello che viene narrato nel “Manoscritto”, e ad un certo punto afferma: “... **Quel manoscritto che mi fa da specchio. Leggo e trovo me stessa senza nome e senza appartenenza**” (p. 191). Questo “effetto specchio” viene sperimentato anche dal lettore, che a volte tende a confondere, magari anche solo per un attimo, le due storie.

Anche perché i due personaggi, Suleyma e l’anonima narratrice, si assomigliano davvero per molti aspetti. In effetti ciò che hanno innegabilmente in comune le due protagoniste sono, anzitutto, gli “attacchi di panico”, di cui ambedue soffrono in maniera devastante. Ma di grande importanza è il fatto di vivere ambedue a Damasco, la capitale della Siria, nel tragico momento storico della guerra civile siriana, iniziata nel 2011. Inoltre ambedue sono pazienti del dottor Camille, anche se di questa circostanza Suleyma verrà a sapere soltanto quasi verso la fine. Si tratta evidentemente di un indizio che Nessim le offre amorevolmente nel finale del suo “Manoscritto”, per darle la possibilità di scoprire finalmente chi sia la ragazza sconosciuta che vi racconta la propria storia. Inoltre, sia Suleyma che l’anonima giovane donna, hanno dei rapporti con i genitori, fin da quando erano piccole, contrassegnati da un amore profondo, quasi viscerale per il padre e, d’altro canto, una rapporto conflittuale con la madre. Forse anche per questo Camille, probabilmente di scuola freudiana, dichiara ripetutamente a queste sue due pazienti, che i loro problemi psicologici dipendono soprattutto dal loro persistente attaccamento alla figura paterna (benché i rispettivi padri siano nel frattempo ambedue morti da tempo). La non accettazione, almeno a livello fantasmatico, della realtà della morte del padre, non permette loro di diventare persone adulte. Altro particolare che hanno in comune, è uno psicofarmaco, la loro ancora di salvezza, a cui ricorrono tutte le volte che sono assalite da un attacco di panico: lo **Xanax**. Che tra l’altro Suleyma, su suggerimento dello stesso Camille, ha imparato a sciogliere mettendolo sotto la lingua, per abbreviarne i tempi dell’effetto ansiolitico.

Tuttavia le due storie si contraddistinguono per molti altri versi, sia di carattere contenutistico che stilistico.

Suleyma si presenta, per lo **stile** con cui narra la propria storia, come un personaggio dotato di una forte volontà, di un carattere quasi perentorio, nonostante gli attacchi di panico. Anche la sua potrebbe essere una autobiografia (come lei definisce la storia narrata nel “Manoscritto”). Oppure potrebbe essere una sorta di diario, anche se generalmente un diario è cronologicamente scandito dai giorni, se non anche dalle ore. Nella narrazione di Suleyma, invece, l’ordine cronologico risulta, non dico non rispettato, ma come ignorato dai flash-back, dalla narrazione di sogni che finiscono per riconfluire nella vita reale quasi inavvertitamente, oppure dalle reticenze e dalle omissioni di fatti, che dovrebbero essere esplicitati all’inizio, ma di cui il lettore verrà informato solo verso la fine del romanzo. Veniamo infatti a sapere, ad esempio, solo verso la fine del romanzo di un fatto così importante, come la perdita, da parte di Nessim, della madre e della sorella nella città natale di **Homs**. Fatto avvenuto durante gli scontri del 2012 tra **l’Esercito governativo siriano** e **l’Esercito**

siriano libero, cioè rivoluzionario. In realtà il racconto di Suleyma sembra spesso narrato sotto la spinta di una dirompente urgenza interiore, che la porta a trascurare i riferimenti oggettivi di spazio e tempo; tanto da richiamare talvolta la modalità narrativa dello “**stream of consciousness**”, o “flusso di coscienza”.

Quanto ai contenuti autobiografici, la vita di Suleyma è contrassegnata, come quella di Nessim, da un evento traumatico: il “**Massacro, o Macello di Hama**”, avvenuto nel **1982**. Scatenato dal presidente siriano **Hafez al-Assad**, come feroce repressione della rivolta organizzata dai **Fratelli Musulmani** in quella città. Il padre di Suleyma, medico, appartenente alla minoranza religiosa alawita, come lo stesso presidente della Siria, non avrà il coraggio di fermarsi a soccorrere i feriti e fuggirà a Damasco. La moglie, di maggioranza **sunnita**, non gli perdonerà mai questa fuga, con cui abbandonava nel momento di estremo bisogno la propria gente, per la stragrande maggioranza sunnita. Si creerà così nella famiglia di Suleyma una frattura insanabile, basata sul contrasto di due contrapposte ideologie politico-religiose, tra il padre e la madre. Suleyma sceglierà di stare dalla parte del padre, a costo di un perenne conflitto con la madre. Un altro fatto sconvolgerà lei e la sua famiglia: la scomparsa del giovanissimo fratello Fu’ad, dopo le prime rivolte che porteranno nel corso del 2011 alla guerra civile vera e propria.

Selma, per molte pagine anonima protagonista del “Manoscritto di Nessim”, essa narra la propria storia in una tonalità diversa. Con uno **stile** pacato, con momenti quasi elegiaci. Soprattutto nella descrizione del suo stretto rapporto, quasi simbiotico, con il padre ammalato: “**Gli ho baciato il collo come facevo sempre. Mi piaceva il suo collo e, ancora adesso, quasi mi sembra di sentirlo contro le labbra**” (p. 35). Ma è soprattutto nel ricordo delle vacanze estive con il padre, che ritornava presso la propria famiglia, nel piccolo paese in cui lui era nato. Un piccolo paese “**...abbarbicato sul pendio di una montagna a picco sul mare**” (p. 47). Forse il momento più riuscito, più poeticamente alto del romanzo. Quasi uno squarcio proustiano, una rievocazione alla ricerca del tempo perduto della propria infanzia e adolescenza. Con la figura di nonna **Khadjia**, che la copre di baci tutte le volte che lei torna a trovarla per le vacanze estive, o quella del nonno taccagno, ma che le vuole molto bene, dedito alla lettura del Corano: “**... vedevo la sua enorme seggiola, il Corano in mano, a ripetere i versetti che sapeva a memoria ma che continuava a leggere per tutto il giorno**” (p. 42). Qui conosce le cugine, bionde e dalla pelle chiara, che la prendevano in giro chiamandola “moretta”. Ma anche in questa grande famiglia patriarcale, apparentemente concorde, si annidano germi di divisione. Era la preferita del nonno, anche rispetto alle altre nipotine bionde, ma c’era qualcosa che il nonno non poteva accettare: “**... per un intrico di sentimenti che avevano a che fare con la campagna e la città, oppure con papà e quella sua moglie sunnita e damascena...**” (p. 42). Indubbiamente anche nel racconto del “Manoscritto” l’ordine cronologico è un susseguirsi tutt’altro che lineare di frammenti. Anche lei, come Suleyma, sembra che stia scrivendo la sua storia non per un qualche futuro lettore, ma solo per se stessa. Raccontandoci del padre dice: “**Papà in camera, invece, steso a letto a leggere e a scrivere per ore**” (p. 32). Verso la fine del romanzo la protagonista del “Manoscritto”, ritorna da Beirut e viene fermata a un posto di blocco all’entrata di Damasco. Solo allora veniamo a sapere che suo padre (morto ormai da una quindicina di anni) è tuttora ricercato dalla polizia ed era scrittore.

Alla fine Suleyma verrà a sapere da **Leyla**, la segretaria di Camille, che la protagonista del “Manoscritto di Nessim” si chiama Selma. “**Sai che si chiama Selma?**” **ha detto Leyla sorridendo.**

“Proprio come te. In fin dei conti Suleyma è il diminutivo di Selma” (p. 190). Sia Selma che Suleyma sono nomi formati sulla base di una comune radice semitica, s-l-m, su cui sono basate anche la parola araba “salàm” ed ebraica “shalòm”, che significano ambedue “pace”, come anche “pienezza di vita”. Le due protagoniste del romanzo hanno quindi in comune anche il nome.

Nessim, il co-protagonista maschile, è presente solo all’inizio del romanzo. Dopo la sua migrazione in Germania con il padre, noi sentiamo solo gli echi della sua relazione “virtuale” con Suleyma. Nessim non sempre risponde alle sue chiamate telefoniche, o pur aprendo il telefono non dice una parola. Qualche volta Suleyma sente dei rumori, da cui deduce che Nessim si sta dando forti schiaffi sul viso. Questo fatto del resto se lo spiega in base a una teoria che Nessim stesso, prima di partire, le aveva esposto. Secondo lui il piacere che si prova altro non è che la cessazione di un dolore. Così Suleyma pensa che Nessim si stia dando schiaffi dolorosi, convinto di raggiungere una sensazione di piacere, una volta che cessi di darseli. A un certo punto Suleyma cita anche un'altra teoria di Nessim, il quale oltre che medico è anche scrittore: le sofferenze psichiche, tipo gli attacchi di panico, di per se non esistono, perché è sempre il **corpo** che soffre. **“Nessim non ammette l’interiorità”** (p. 133), dice Suleyma. Forse Nessim pensa che l’anima o la psiche non siano altro che trascurabili epifenomeni del corpo umano. Ma, nella seconda parte del romanzo, Suleyma ci racconta una vicenda molto dolorosa, vissuta presumibilmente da Nessim sia con il corpo che con l’anima, prima del suo espatio in Germania. Dice Suleyma: **“Pensavano che venisse da noi per incontrarsi con Fu’ad. Poi quando hanno visto che era un medico di Homs, i loro dubbi sono diventati certezza. Lo hanno trascinato nella sezione 215, che chiamano “Braccio della morte e della pazzia”. Nessim ci è rimasto per trenta giorni, in una cella di quattro metri per cinque. In piedi con altri novanta prigionieri. Talmente pigiati l’uno contro l’altro da non poter nemmeno sollevare le braccia”** (p. 175).

Brevi considerazioni su alcuni temi

La paura

Possiamo ritenerlo senz’altro il **tema dominante del romanzo**. Declinato nel suo duplice aspetto di problema individuale, psicologico-psichiatrico da una parte. O di realtà storica, collettiva, che finisce per coinvolgere tutto un popolo: oppresso da decenni, prima da una dittatura totalitaria, poi dall’aprirsi del baratro della guerra civile. Certo nel romanzo è dato lo spazio più ampio alla paura dei singoli personaggi, cioè ai loro “attacchi di panico” e ai loro tentativi, piuttosto deludenti, di porvi rimedio. Vuoi con la psicoterapia del dottor Camille, vuoi con il ricorso a quella pillola della salvezza, che si chiama Xanax. Certo che il lettore, inoltrandosi nella lettura del romanzo, ha sempre più difficoltà a distinguere tra questi due piani, quello collettivo e quello individuale. Sempre più finisce per percepirli come due **“follie” parallele**, che si richiamano a vicenda, facendosi reciprocamente da sfondo e da reciproco legame simbolico. Questo è soprattutto evidente nel personaggio di Nessim, esposto sia sul piano individuale (**gli attacchi di panico**) che su quello collettivo (**Homs e il “Braccio della morte e della pazzia”**). Ma lo stesso discorso vale anche per Suleyma, con la sparizione del fratello Fu’ad e la feroce repressione della città natale di **Hama**. Questo ormai lontano evento non sarà mai dimenticato in famiglia, se non altro come origine di un dissidio insanabile tra la madre e il padre. Viene poi anche spontaneo chiedersi se, in generale, gli attacchi di panico dei tre protagonisti del romanzo, non possano avere avuto almeno una **concausa** negli stress emotivi sofferti per la tragica situazione storica che stava attraversando il loro paese, la Siria.

La famiglia

Incontriamo nel romanzo diversi tipi di famiglia. La **famiglia “nucleare”**, di tipo occidentale, chiusa nel proprio appartamento più o meno ampio, tipico di una abitazione da ceto medio. Tali sono gli appartamenti damasceni in cui vivono, con i rispettivi genitori, Suleyma e Selma. Quest’ultima però ha l’occasione, ogni anno, durante i due mesi e mezzo di vacanze estive con il padre nel piccolo paese “...abbrabbiato sul pendio di una montagna a picco sul mare”, di entrare a fare parte di una **famiglia “allargata”**, di tipo patriarcale, in casa di nonna **Khadija**. Pur essendo di per sé la casa in cui abitano il nonno e la nonna, in realtà in essa s’incontrano tutti i parenti che abitano nel piccolo paese, come ad esempio la zia paterna di Selma con le sue figlie: le cuginette bionde che la prendono in giro per i suoi capelli neri e la carnagione scura. La casa dei nonni non sempre è teatro di amorevoli incontri parentali, ma spesso anche di piccoli scontri per motivi che non vengono mai dichiarati, ma che quasi sempre risalgono alle diverse appartenenze politiche e/o religiose. Queste frecciate polemiche finiranno però, con l’inoltrarsi della guerra civile siriana, per degenerare in attacchi sanguinosi ed estremi. Ci racconta infatti Selma nel “Manoscritto”, a p. 80: **“...la mia cugina più grande ... in una lettera mi ha scritto: “Non mi auguro che ammazzino tua madre, no. Però spero che ti violentino e ti sgozzino davanti a lei, così che la sua vita diventi una tortura”**. E, sempre Selma, commenta di seguito: **“Come avevano fatto ad arrivare fino a quel punto le nostre divergenze? Un essere umano va a dormire da essere umano e si sveglia bestia? Oppure quella bestia era già nascosta, acquattata dentro il corpo di una donna istruita, amorevole e apparentemente gentile...”**. Viene spontaneo pensare ad un famoso dipinto di Francisco Goya dal titolo: **“Il sonno della ragione genera mostri”**. Indipendentemente dai precisi significati che lo stesso Goya ha attribuito al proprio dipinto, in questo caso forse potremmo identificare il “sonno della ragione” nella guerra civile siriana e forse in ogni guerra.

Il ruolo delle donne

Sempre durante **“La Milanese 2018”**, Dima Wannous disse, a proposito di **“Quelli che non hanno paura”**: **“Non era previsto che questo romanzo si concentrasse sul ruolo delle donne, ma è una realtà. Mi ricordo che durante le prime manifestazioni e i primi arresti nelle famiglie che conoscevo c’era sempre la dinamica: gli uomini quando sentivano confusione si nascondevano, mentre le mogli e le figlie si affacciavano alle finestre per vedere che cosa stesse succedendo. Credo che le donne siano molto più temerarie, mentre i maschi, nella nostra società, condividano un sentimento di fragilità”**.

Effettivamente una comparazione tra i personaggi femminili e quelli maschili, non può che confermare questa affermazione dell’autrice. Non che Suleyma o Selma compiano atti particolarmente eroici, tuttavia ci sembrano dotate di una capacità di resistenza e di resilienza, che Nessim, ad esempio, non sempre dimostra di possedere. Infatti a un certo punto fuggerà in Germania. Quanto al padre di Suleyma invece, **“mamma raccontava che se l’era fatta addosso, mentre la supplicava di impacchettare tutto, di prendere i bambini e di trasferirsi a Damasco”** (p. 69). Questo accadeva durante la sanguinosa repressione nella città di **Hama**, nel **1982**). Forse l’unico personaggio maschile che mostra una notevole capacità di resistenza è lo psicologo **Camille**, del cui ambulatorio Suleyma, a un certo punto della sua storia, afferma: **“Qualche giorno fa, ero seduta nell’ambulatorio [di Camille] che, da quanta gente lo frequenta ormai sembra un ospedale”** (p. 177). Anche **“Camille, però, invece di aumentare le ore che dedica alle sedute dei pazienti, le ha ridotte adducendo come pretesto che ci sono problemi di sicurezza ...”** (p.177-178), continua nel suo racconto Suleyma. Forse uno dei motivi per cui le donne sono, come afferma l’autrice del romanzo, **“molto più temerarie”**, rispetto alla **“fragilità”** dei maschi, potrebbe essere individuato

anche nel sistema scolastico siriano, estremamente severo, punitivo per ogni minima trasgressione delle bambine e delle giovani adolescenti. Un sistema scolastico che si distingueva per le infinite frustrazioni cui erano sottoposte scolare e studentesse, in ogni caso rigidamente separate dai maschi. Così Selma ci racconta: ***“Dopo il diploma, una felicità travolgente mi saliva da dentro ogni volta che passavo davanti alla mia scuola. Ci passavo davanti da persona liberata. Mi piaceva fermarmi sotto la finestra della classe in cui avevo fatto tutte le superiori, guardare le studentesse che, dalla finestra, salutavano i passanti. Pareva fossero in un ospedale psichiatrico...”*** (p. 59). Se il regime siriano si era proposto di ottenere delle suddite mansuete e obbedienti, finiva invece per creare, con questo sistema educativo, dei potenti anticorpi di indipendenza, di amore per libertà e quindi una forte capacità di resistenza, nell’animo delle future donne della repubblica di Siria.

Leggere “Quelli che hanno paura” nel tempo dell’emergenza sanitaria e del “lockdown”.

Avevo già letto una prima volta il romanzo alcuni mesi fa, prima del lockdown. Una rilettura in queste nuove, inedite condizioni di emergenza sanitaria e di conseguente “distanziamento sociale”, è stata per me molto interessante. Alcune circostanze, affermazioni, ecc., che durante la prima lettura non avevano destato in me una particolare attenzione, durante la seconda lettura mi hanno obbligato a fermarmi un attimo e a riflettere. Espongo succintamente di seguito alcuni di queste riflessioni, strettamente personali:

-Anzitutto il titolo: “Quelli che hanno paura”.

Un titolo più che ovvio, visto che l’azione del romanzo era collocata all’inizio della terribile guerra civile siriana, tutt’ora in corso purtroppo. Ma, leggendola nel periodo del lockdown, ho avvertito una differenza di fondo. Prima erano solo “loro” ad aver paura, ad una certa distanza di sicurezza, anche se poi non così lontano, dato che la Siria si trova dopotutto sulla sponda orientale del Mediterraneo. Ora invece sotto il “loro” emergeva nella mia coscienza di lettore un chiaro e non evitabile “noi”. Anch’io, come lettore, facevo parte di un “noi” che finiva per fondersi con il “loro” della prima lettura: anche “noi” ora facevamo parte di “quelli che hanno paura”, per la minaccia del coronavirus e delle sue molteplici conseguenze.

-Appartenenza e non-appartenenza.

Molti dei personaggi principali parlano della loro mancaza di radici, del loro senso di non-appartenenza. Selma ad esempio afferma: ***“Avevo vissuto per trent’anni dando per scontato di non appartenere alle case in cui avevo abitato, alle persone con cui avevo vissuto”*** (p. 55). Dopo quattro anni di permanenza a Beirut, Selma non si sente ancora a casa propria per cui ***“Camille mi chiedeva cosa mi impedisse di mettere radici”*** (p. 56). Anche Nessim, giunto a casa dopo un attacco di panico, dice a Suleyma di sentirsi più tranquillo, non tanto perché ora è a casa (la casa per lui non significava molto), ma perché ora può andare in camera, ma ***“non la sua camera in toto ma, piuttosto, il suo letto, che è basso e di legno...”***, però poi precisa ***“non tutto il letto era suo*** [cioè gli offriva un senso di tranquillizzante appartenenza] ***ma soltanto il lato destro, quello in cui dormiva”***. ***“Io sorridevo e lo prendevo in giro”*** (p. 132), dice Suleyma. Penso di aver colto anch’io, come lettore, soprattutto il lato umoristico della situazione, mentre durante la seconda lettura ho provato una più sentita com-passione per le sofferenze di Nessim. Anch’io, confinato dal lockdown in casa mia, senza possibilità di contatto (se non virtuale) con parenti ed amici, non percepivo più l’appartamento dove

abitavo come qualcosa di familiare e protettivo, quanto piuttosto qualcosa di indefinito e comunque diverso da quello che era prima. Soprattutto non era più il punto di partenza per andare dalle persone cui era legato da amicizia o parentela, essendo stati aboliti i percorsi per andare da loro. Ora era solo un luogo in cui ero stato confinato. Casa mia quindi non mi era più così pertinente come prima, oramai mi apparteneva molto di meno. Ora, con il lockdown o “confinement”, confinamento, come dicono i francesi, la mia stessa casa mi appariva come velata da un senso di estraneità e di irrealtà.

-L'abolizione della geografia

Selma ha rinunciato a tornare da Beirut a Damasco, interrompendo anche le sue sedute con Camille, perché i posti di blocco all'entrata di Damasco sono diventati ormai troppo pericolosi, per cui dice: ***“La guerra ha beffato la geografia, ha ridisegnato strade e confini e, per ogni giorno che passa, casa mia [quella di Damasco] fa un passo indietro, tanto che, ormai, Parigi, Londra o la Germania le sono più vicine di quanto lo sia io”*** (p.77). Per me, lettore nel tempo del lockdown, la cancellazione della geografia era sentita persino con una intensità più radicale: le distanze erano state semplicemente cancellate, ogni posto era diventato irraggiungibile. Non solo, ma anche le vie vicine, così familiari, o le case con i loro appartamenti, che vedevo magari nel cuore della notte con le finestre illuminate, si erano incredibilmente allontanati, fino a diventare una presenza più apparente che reale.

-Sentirsi persone importanti

Afferma Suleyma, a p. 147: ***“Non abbiamo concordato [io e Nessim], una volta, sul fatto che vivere in questa città triste e difficile [Damasco al tempo della guerra civile] ci ha fatto credere, via via che il tempo passava, di essere persone importanti? Più camminavamo per strada tutti tronfi, più il nostro ego si gonfiava. Ognuno di noi credeva di essere pedinato, di essere un grosso problema per i Servizi segreti”***. Qualcosa di analogo, anche se nel complesso di piuttosto diverso, penso sia capitato anche a “noi” lettori del romanzo nel tempo del lockdown: non dico l'orgoglio, ma una indefinibile, quasi in certa misura gratificante, anche se dolorosa, consapevolezza di star vivendo un'esperienza epocale, planetaria, cioè l'emergenza sanitaria del covid-19. (Esperienza di cui senz'altro avremmo preferito noi tutti fare a meno).

-Relazioni virtuali

Un capitolo a parte meriterebbe la riflessione sul ruolo della possibilità di relazioni “virtuali”, nel momento in cui le relazioni “reali” sono state interdette, o comunque non sono più possibili. Nel romanzo si ha l'impressione che la relazione amorosa tra Nessim e Suleyma non tragga un grande beneficio dal rapporto ridotto a **WhatsApp**. Siamo molto lontani dalla serie di romanzi, oggi di moda, alcuni dei quali interessanti, che hanno come tema di fondo un incontro che nasce proprio a partire da un contatto virtuale, spesso risultato di un banale errore di scrittura. Sembra che tra Suleyma e Nessim la comunicazione virtuale svolga un ruolo quasi negativo. Un contatto quindi che spesso fa emergere la difficoltà della comunicazione o addirittura la vicinanza della rottura definitiva del legame. Tuttavia rimane pur sempre una possibilità di comunicazione che, nonostante tutto, sopravvive fino alla fine del romanzo. Se devo fare un telegrafico resoconto dei miei rapporti virtuali con gli amici, le amiche e i parenti durante il lockdown, debbo dire che tanto più il rapporto virtuale con una data persona cresceva, durante una conversazione o le conversazioni, in profondità ed ampiezza, tanto più dovevo scontarlo al momento della fine, quando mi accorgevo con una certa dolorosa, psicologicamente destabilizzante sorpresa, che la persona con cui stavo parlando non era presente, ma irrimediabilmente lontana. Anzi alla fine della conversazione, diventava

improvvisamente irraggiungibile. Penso comunque di aver tratto da questa mia esperienza comunicativa la convinzione dell'importanza della "voce" nella comunicazione con l'altro. La "voce" ci dice molto di più delle parole profferite dal nostro interlocutore. E soprattutto la voce ce lo rende molto vicino. La voce forse è capace di assumere certe sfumature di capacità espressiva e comunicativa che solo la musica e la poesia possiedono. E soprattutto la voce si rivela molto più importante nella comunicazione rispetto all'immagine. Anche se nel mondo in cui viviamo pare divenire sempre più importante l'immagine come mezzo di comunicazione.



Una delle tante, infinite immagini che testimoniano i disastri della Guerra civile siriana